

re, ciascuno a suo modo, liberalismo e modernizzazione. Ma la gracilità della situazione italiana (la progressiva restrizione dei margini riformistici è divenuta ormai un luogo comune storiografico) non permise di portare a termine quel progetto. Accanto a questo punto d'incontro si deve però rilevare una profonda differenza. Mentre Giolitti continuò a muoversi all'interno di quella prospettiva, e il suo fallimento portò con sé nel dopoguerra il crollo del liberalismo italiano, Bonnefon Craponne, malgrado le premesse da cui era partito, e non senza qualche contraddizione, finì invece per esercitare una funzione attiva, insieme al ceto imprenditoriale che rappresentava, nella progressiva erosione del consenso ai governi liberali. Lo spostamento degli industriali verso il fronte nazionalista, che maturò proprio negli anni che precedettero la guerra, fu infatti uno dei fattori principali di crisi degli equilibri politici giolittiani, e l'evoluzione (o forse l'involuzione) del sindacato padronale, nato e sviluppatosi soprattutto nel contesto torinese, costituisce in tal senso un segnale esemplare.

Peraltro Bonnefon Craponne non era certo un acceso nazionalista, così come non sarebbe stato più tardi un fascista. Dopo lo scontro col governo, cambiò anche la *leadership* della Lega e della Confederazione italiana dell'industria, e il protagonista della nuova fase fu ancora un piemontese, Dante Ferraris, che senza eccessive preoccupazioni ideologiche seppe far convergere abilmente il fronte imprenditoriale verso l'approdo del nazionalismo, ricompattandolo in maniera rapida ed efficace. Il cambiamento di dirigenza segna il passaggio da un'epoca all'altra del sindacalismo padronale, che riflette gli effetti dirompenti della nuova fase storica che si era aperta. Lo stesso Olivetti, che pur mantenne duraturi legami col liberalismo torinese e che dinanzi al conflitto mondiale manifestò simpatie per le posizioni neutraliste, sostenne la svolta, affermando nel 1914 che il nazionalismo meritava grande attenzione perché aveva saputo «porre in prima linea, e proclamare la funzione politica e sociale» degli industriali e degli agrari, sino ad allora tenuti ai margini dall'affarismo e dall'ostilità degli apparati dello Stato²³.

Non è questa la sede per soffermarsi sulle profonde trasformazioni determinate dalla guerra e sui loro riflessi sul dopoguerra. Basti ricordare che fu la congiuntura bellica a determinare in Italia la nascita del-

²³ G. OLIVETTI, *I nazionalisti e la borghesia lavoratrice*, in «Italia industriale ed agraria», 1914. Nel febbraio dell'anno prima sulle pagine della stessa rivista anche Bonnefon Craponne in un articolo intitolato *Gli industriali* aveva lamentato l'abbandono degli imprenditori da parte di un governo impegnato a sperimentare il «socialismo statale». Su questi temi si sofferma A. Osti Guerrazzi in una tesi di dottorato su *Borghesia industriale e legislazione sociale in età giolittiana* in corso di elaborazione.